**Una consulenza psicologica entro Espero: il caso di A.**

**di Elettra Possidoni – Gruppo I**

**03/04/2019**

Resoconterò di un intervento di consulenza psicologica a cui sto lavorando da dicembre 2018 all’interno di Espero studio di psicologia, lo studio associato che ho fondato circa un anno e mezzo fa insieme alle colleghe attualmente specialiste SPS, Sara Ceccacci ed Elena Russo.   
Il resoconto è pensato come oggetto di lavoro per il gruppo I-L entro il modulo tenuto dal professor M. Grasso (Modelli e Tecniche dell’Interpretazione in Psicoterapia).   
Recuperando la riflessione che entro la scuola SPS stiamo portando avanti a proposito di *imprenditività,* *libera professione* e *nuovi setting* della psicoterapia, desidero anche interloquire con allievi e docenti a partire dall’esperienza che mi sembra di star facendo in questo primo anno di attività professionale con lo studio Espero. La continuità metodologica tra i lavori nei contesti organizzativi e la psicoterapia nello studio privato è resa possibile dal nostro modello di intervento molto più di quello che mi aspettavo quando ho cominciato a incontrare clienti a studio.

Attraverso la resocontazione e la riflessione che ne seguirà entro il contesto SPS, vorrei connettere le questioni di cui A. [[1]](#footnote-1) mi parla al modello di rapporto che si sta costruendo tra noi, in un processo di conoscenza su due livelli (il *la e allora* dei contenuti con il *qui ed ora* del rapporto tra noi) che mi aiuti nel fare esperienza dell’uso delle interpretazioni entro un rapporto di consulenza.

**Fase istituente: il contesto di invio**

A. è un uomo di 30 anni che a ottobre 2018 ha cominciato a frequentare un corso di ballo swing in cui la collega Sara Cecacci è una degli insegnanti. Dopo alcune lezioni di ballo, sapendo che Sara fosse una psicologa anche attraverso l’intermediazione di F., un’amica di A. già allieva del corso di swing, A. decide di scrivere un messaggio a Sara in cui dichiara di essersi finalmente convinto a cercare un supporto psicologico, dopo anni in cui ci stava pensando. Nel messaggio dice che gli è venuta in mente lei perché gli ispira fiducia e, immaginando che non fosse il caso di chiedere a lei poiché si conoscevano già al di fuori dello studio, le chiede il contatto di un *buon professionista a cui affidarsi*. Sara gli propone il mio contatto dicendo che sono una collega che lavora nel suo studio. Lui risponde circa una settimana dopo. Si era preso del tempo per pensarci perché aveva il dubbio che con me, che sono una collega di Sara, ci fossero dei *collegamenti esterni che diminuissero l’efficacia dei nostri incontri*. Tuttavia, scrive nel messaggio, vuole fidarsi del parere di Sara così si decide a contattarmi. Anche nello scambio di messaggi che ha con me sembra aver bisogno di “*mettere le mani avanti”*, mi parla del molto tempo che ha aspettato prima di decidersi a contattare qualcuno. Provo a capire qualcosa di più del rapporto che ha con Sara e lei mi dice che lo conosce da poche lezioni. Una persona educata, gentile e cordiale. Un trentenne omosessuale. Conoscere il suo orientamento sessuale prima di incontrarlo mi tranquillizza rispetto alla fantasticata difficoltà di lavorare con un uomo eterosessuale mio coetaneo.

L’11 dicembre ci incontriamo a studio per la prima volta. A. ha un aspetto curato, gli occhi verdi dietro due grandi occhiali e un’aria tra il goffo e il simpatico. Si siede sulla poltrona e si rialza per posare la giacca. Sorridendo arrossisce imbarazzato. Dice di non sapere da dove iniziare. Sento il suo disagio e accenno un sorriso mentre gli propongo di partire dal fatto che mi ha contatta tramite Sara.   
Sono anni che ha pensato di dover chiedere un supporto psicologico e si è sempre trovato delle scuse per non farlo. Adesso però sente di non farcela più da solo. Per questo ha chiesto a Sara, preferendo qualcuno che conosceva piuttosto che cercando su internet perché nel farlo si sentiva disorientato dalla molteplicità di approcci, tecniche e offerte.   
Comincia a parlare del problema che lo ha portato a contattarmi: un’emozione di forte invidia vissuta nei confronti di G., un collega arrivato da circa un anno a lavorare nella clinica che si occupa di fecondazione assistita in cui A. lavora come biologo (prima genista poi embriologo) da quasi quattro anni. Proprio in questi giorni l’invidia lo sta divorando perché è venuto a sapere che a G. e a un’altra collega l’azienda pagherà un master di alta specializzazione sulle innovazioni tecnologiche per la fecondazione assistita. Dice che con il suo arrivo in azienda G. gli ha soffiato il posto di lavoro che stava aspettando di ricoprire da anni. Attribuisce a G. la causa del suo "blocco" nella carriera da embriologo perché col suo ingresso non ha più potuto procedere come desiderava nel training sulle tecniche del congelamento del seme e dell'inseminazione. Gli sono state invece assegnate le procedure semplici utili alla preparazione del lavoro dei colleghi più specializzati, tra cui G.   
L'invidia per quest'uomo sconfina l'ambito lavorativo sino ad arrivare ai tratti di personalità. Lui è incredibilmente estroverso (a differenza di A.), simpatico, gentile. Ha un aspetto fisico atletico e seducente. Da prima che entrasse in clinica la sua fama da "gran figo" lo ha preceduto. Le colleghe sono tutte pazze di lui e il problema è che anche A. (mi confessa sin dal primo incontro) è attratto da lui in quella che definisce come una complessa ambivalenza tra odio e attrazione. Inoltre G. è così una brava persona che non si dovrebbe provare emozioni negative nei suoi riguardi. L’invidia che prova per lui è *sbagliata e inaccettabile*.

A. mi chiede come può fare per non provare quest'invidia. Vorrebbe una pillola in grado di risolvere il suo problema non facendolo più sentire invidioso e togliendogli quell'*alone nero* che si porta dietro sin da quando era bambino. Nel corso della sua vita ha infatti spesso pensato di essere *malato di depressione.*Rispondo che la pillola che mi sta chiedendo non esiste e che un'emozione che causa sofferenza non si può eliminare facilmente.   
Gli propongo di capire meglio cosa mi sta chiedendo in altri tre incontri conoscitivi iniziali al termine dei quali decidere insieme come procedere. Dichiaro il metodo psicoanalitico che utilizziamo con lo studio che è volto a sviluppare la relazione tra individuo e contesto. Insieme, attraverso quello che accadrà nel rapporto tra noi, potremo capire qualcosa di più di queste emozioni indesiderate e inaccettabili (l'invidia e la depressione) e del modo con cui organizzano il rapporto con i contesti di vita di A.   
L'esperienza che faremo potrà essere usata per stare in un rapporto più funzionale con le sue emozioni (quelle desiderate e quelle indesiderate).   
Nonostante il timore che la mia proposta per A. sia troppo poco risolutoria rispetto all’attesa di un *buon professionista a cui rivolgersi*, la risposta convinta che dice "*va bene, ci sto*" mi fa pensare che si sta fidando di me e questo mi compiace.

**Contenuti trattati e emozioni agite nel rapporto di consulenza**

Nel corso degli altri tre incontri conoscitivi continuiamo a lavorare sull’invidia mista all’attrazione “segreta” per G. A. mi racconta di una serie di rapporti segretamente fantasticati nella sua mente che nella realtà ha organizzato attorno a delle falsificazioni. La sua omosessualità, indicibile in un paesino siciliano dalla mentalità arretrata e bigotta, è stata taciuta e nascosta nel periodo dell’adolescenza fino alla decisione di dichiararsi all’inizio del periodo dell’università, una volta trasferitosi a Roma, senza che mai ci fosse stato un contatto fisico con un altro uomo. Anche l’innamoramento per il suo migliore amico eterosessuale fidanzato con la sua migliore amica è stato tenuto segreto, entro una sofferenza che lo ha visto sacrificare i suoi sentimenti per tutelare l’amicizia tra i tre.   
A. mi parla inoltre di un eccessivo investimento nel contesto lavorativo che sta distruggendo la sua ambizione professionale. Quasi ogni giorno resta in clinica per molte ore oltre quelle previste dal turno; è ossessionato dalla sua formazione da embriologo e cerca costantemente di apprendere nuove procedure chiedendo ai colleghi più specializzati di formarlo nei tempi in cui l’attività lavorativa lo concede. Questi spesso lo fanno perché si sentono in debito con lui visto che è sempre disponibile a cambiare i turni e a sostituire chi ha un problema. Tutti in azienda gli dicono di non essere così frettoloso e impaziente nel training, ma lui non riesce a starsene con le mani in mano. Dice che il problema è che non ha altro nella vita oltre il lavoro. Sono mesi che non frequenta un uomo dopo anni di relazioni destinate a fallire in pochi mesi.   
Vorrebbe avere un fidanzato dal quale andare una volta terminata la giornata di lavoro, degli amici e delle passioni da condividere con gli altri; per questo si è iscritto al corso di swing, a uno di canto e sta facendo delle lezioni di prova in diverse palestre di arrampicata. Desidera contesti di appartenenza che gli permettano di stare in rapporto agli altri.   
La relazione con me si imposta sin dall’inizio sull’adesione alla proposta di lavoro che gli faccio. Ogni seduta, dopo la solita fatica ad iniziare, comincia con riflessioni fatte a seguito dell’incontro precedente.

Al quarto incontro ho l’impressione che abbiamo corso. In poco tempo abbiamo condiviso diverse ipotesi interpretative che ci permettono di riformulare il suo problema con altre parole: la difficoltà ad accettare se stesso e gli altri ha a che fare con il sottrarsi ai rapporti e con le fantasie di potere e controllo.   
Quando gli faccio notare che stiamo lavorando bene insieme lui mi risponde immediatamente che *se fa una cosa la fa sempre nel migliore dei modi possibili*. Capisco meglio quanto mi sta controllando attraverso il compiacermi.   
Al termine dell’incontro decidiamo di procedere con un percorso in cui continuare il lavoro che abbiamo iniziato.

Nei mesi successivi ci occupiamo dei suoi vissuti in rapporto al contesto lavorativo e alle relazioni sentimentali.   
Gradualmente, in una continua messa alla prova per vedere se può fidarsi di me, A. comincia a parlarmi del disagio con cui si vive la sessualità. Da quando si è dichiarato gay all’età di 20 anni ha avuto rapporti sessuali con moltissimi uomini, sperimentando pratiche particolari e situazioni del contesto omosessuale romano e internazionale dove si va per incontrare persone sconosciute con cui avere rapporti sessuali occasionali.   
A. ne ha provate talmente tante che ora teme di non avere più il desiderio. Attualmente è circa un anno che non ha un rapporto sessuale con nessuno. Nelle relazioni che ha avuto si è vissuto i rapporti sessuali col partner seguendo lo stesso percorso: la novità delle prime volte piacevoli e entusiasmanti col passare del tempo ha lasciato il posto alla noia, il cui sintomo più evidente si riscontra attraverso la difficoltà a raggiungere l’orgasmo. Anche la relazione sentimentale più importante che ha instaurato è terminata per sua decisione dopo aver tradito il partner facendo sesso a pagamento con un altro uomo.

Questa assenza di desiderio sessuale agita nella realtà dei suoi rapporti non riguarda le sue fantasie, dove invece con la masturbazione e la pornografia riesce a soddisfare la sua ossessione per la perfezione estetica.  
Il grande problema, di cui con fatica riesce a parlarmi confidandomi in modo esclusivo il suo *segreto indicibile*, riguarda proprio il rapporto con le sue fantasie erotiche.   
Dopo avermi raccontato diversi episodi dell’infanzia e della prima adolescenza in cui ha avuto dei rapporti sessuali completi con i suoi cugini, A. mi parla della paura che prova di fronte alle sue fantasie di attrazione per i bambini. Ha letto di tutto su internet: la sua perversione, spesso associata con l’aver avuto rapporti sessuali nel periodo prepuberale, si chiama pedofilia ed è universalmente inaccettabile. Dovrà portarsela nella tomba senza poterla condividere con nessuno. Sembra che questa fantasia gli permetta anche di aggredire il desiderio di avere dei figli, che ha spesso esplicitato insieme alle accurate motivazioni da esperto in fecondazione assistita, per cui sarebbe impossibile averli visto il costo alto di questa procedura in una nazione che permetta di farlo alle coppie omosessuali.

Ascoltando il segreto di A. sento il peso del non accettarsi. Rispondo facendo chiarezza sulla distinzione tra realtà e fantasie. La pedofilia è un comportamento punibile dalla legge che lui non ha commesso. Le sue sono fantasie e nessuna legge può controllare l’inconscio e stabilire quali fantasie siano giuste e quali sbagliate.   
Insieme valorizziamo il fatto che sia riuscito a dirmi questa cosa che credeva di doversi portare nella tomba.

A oggi, dopo 5 mesi di incontri senza nemmeno un appuntamento mancato, riconosco diversi prodotti del nostro lavoro. Ci siamo avvicinati alle emozioni inaccettabili e le abbiamo potute pensare. Questo avvicinamento è molto doloroso per A. Ultimamente comincia le sedute lamentando rabbia e frustrazione che non riesce a tollerare. Il suo comportamento in clinica è cambiato: stufo di essere visto come l’ultima ruota del carro nonostante l’impegno e la motivazione che ha dimostrato negli anni, sta litigando spesso coi colleghi esprimendo in modo meno controllato la sua frustrazione.

Io sento la stessa frustrazione quando faccio i conti con l’impossibilità di eliminare la sua sofferenza. A volte glielo dico e questo ci fa ironizzare insieme, scoprendoci nella parte affettiva del nostro rapporto, che sento ancor più forte dopo averne resocontato in questo scritto che mi vivo come *concentrato e interminabile* allo stesso tempo.

1. A. è un individuo che chiede una psicoterapia per se stesso, a differenza di altre domande che con Espero stiamo intercettando dove è spesso un genitore a chiedere un intervento per il figlio. In questi casi infatti l’offerta che facciamo alle famiglie si organizza attraverso i servizi di terapia del gioco, assistenza domiciliare o aiuto compiti. Il lavoro con il figlio o il familiare è accompagnato da un monitoraggio con i genitori che permette di contestualizzare il problema entro il rapporto familiare e non trattarlo come esclusivamente a carico dell’individuo. [↑](#footnote-ref-1)